

# L'evoluzione recente del pensiero geografico in Italia: nuove prospettive e antichi malesseri

Attilio CELANT

Udine, Università degli Studi

## 1. Introduzione

Nel corso degli ultimi quindici-venti anni la geografia italiana ha dimostrato di possedere una insospettata vitalità di pensiero ed ha attraversato (anche se appare più corretto indicare che sta tuttora attraversando) una felice stagione di maturazione scientifica. Dai primissimi anni Settanta (è del 1969 la tavola rotonda organizzata a Roma dall'Istituto di Geografia Economica su *Gli aspetti geografici del Progetto '80*; del 1970 il volume di Dematteis *Rivoluzione quantitativa e nuova geografia*; del 1972 il convegno *Poli, assi e aree di sviluppo economico*, promosso dalla Società Geografica Italiana; del 1973 il volume antologico di Gambi *Una geografia per la storia*; tanto per ricordare alcuni dei momenti che più hanno contribuito ad arricchire il dibattito della comunità dei geografi di allora), ma con alcuni importanti lavori che, essendo comparsi negli anni Sessanta, hanno anticipato al decennio precedente lo sviluppo di qualche grande tema, ha preso l'avvio, e con il trascorrere del tempo un interessante vigore, uno scoppiettante dibattito che ha coinvolto numerosi interlocutori, esponenti di orientamenti scientifici e ideologici assai eterogenei.

I tempi erano certamente maturi per una approfondita riflessione epistemologica e per una rivisitazione della complessa struttura teorica della disciplina, ma l'inizio di un periodo caratterizzato da vivaci confronti di differenti punti di vista si è avuto in concomitanza con il verificarsi di un evento «esterno», in quanto è da farsi coincidere con la diffusione di nuovi orientamenti teorici e metodologici, ossia con l'affermazione della cosiddetta «geografia quantitativa», tanto per utilizzare una locuzione oramai largamente consolidata (BURTON, 1963).

Parallelamente, è opportuno ricordare che in Italia — nella geografia, come in altre discipline — proprio in quegli anni stavano affiorando alcune delle inquietudini che hanno

caratterizzato la Società italiana degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta. A fronte del perseverare di numerosi problemi, non pochi geografi di casa nostra ritenevano che la disciplina dovesse abbandonare i paludati toni accademici, liberarsi di una professata e dichiarata neutralità scientifica e dovesse, viceversa, coinvolgere le proprie potenzialità di ricerca per contribuire fattivamente alla definizione di un diverso rapporto fra l'uomo e lo spazio geografico. Erano i prodromi della nascita di un approccio «marxista» alla geografia.

Il confronto fra gli esponenti dei vari orientamenti di pensiero ha avuto nel convegno di Varese del 1980 uno dei suoi momenti topici, i cui strascichi si sono poi prolungati per alcuni anni. Dalla fase più acuta del dibattito è passato qualche tempo, i toni delle polemiche si sono fatti progressivamente più pacati ed è subentrata — da qualche tempo — una propensione riunificatrice. Nonostante, però, siano maturate nuove condizioni per la riflessione scientifica oltre che epistemologica, non tutti i problemi sono stati risolti e non tutti i nodi sono venuti al pettine. Ne è testimonianza la crisi di identità che ancor oggi la comunità dei geografi nel suo complesso sta attraversando, combattuta fra gli orientamenti sempre più specialistici manifestati dalle nuove generazioni di studiosi e la ritrosia — tipica delle generazioni oramai affermate — nell'abbandonare una formazione culturale che permetta di spaziare sull'insieme delle competenze «geografiche». L'immagine di una disciplina corografica e descrittiva è ancor viva nel sostrato scolastico e culturale italiano, ma è una immagine dalla quale — giustamente — oramai rifuggono pressochè tutti i geografi italiani, anche se ancor'oggi essi non sono riusciti ad esprimere una linea alternativa, una nuova immagine e una rinnovata e riconoscibile gamma di competenze.

## 2. Il paradigma come categoria logica di sintesi

Il complesso dei mutamenti intervenuti, la vivacità del dibattito, le nuove frontiere della ricerca che nel corso degli anni più recenti si sono progressivamente aperte, non facilitano certamente il compito di compendiare in un unico quadro d'insieme l'evoluzione del pensiero geografico nell'ultimo ventennio. E' sembrato opportuno, pertanto, ricorrere ad uno schema interpretativo che consentisse di esemplificare notevolmente il discorso e che avesse nel contempo una efficace capacità sintetica senza però perdere in potenza e in qualità informativa. Il concetto di paradigma è apparso come il più idoneo a compendiare ed a salvaguardare queste esigenze anche se era — come è — inevitabile che la ricchezza del dibattito, la complessità delle situazioni, i sottili distinguo logico-filosofici, la grande articolazione degli assunti scientifici che normalmente caratterizzano l'*iter* epistemologico di una comunità scientifica, dovessero essere comunque sacrificati nella impossibilità di esprimerli e di ridurli in termini esclusivamente paradigmatici.

A rendere più insidioso lo sforzo di ricondurre all'interno di un tale schema interpretativo l'evoluzione del pensiero geografico in Italia sta pure la difficoltà di esprimere compiutamente e univocamente il concetto di paradigma. L'opera obbligata di riferimento è certamente il suggestivo lavoro di Thomas KUHN (1970) *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, nell'edizione contenente il chiaro «poscritto». Come ha sottolineato la MASTERMANN (1976), però anche nel volume del famoso studioso di Princeton non mancano elementi di ambiguità, in quanto al termine paradigma vengono associati ben ventuno significati diversi. E' certamente difficile, pertanto, pretendere caratteri di esaustività e completezza da una categoria concettuale così poco stabile nelle sue definizioni e, quindi, nei suoi connotati strutturali.

Una tale ricchezza di definizioni non deve però sgomentare e non va per questo rifiutata, perchè se da un lato ciò comporta una inevitabile imprecisione formale, dall'altro vengono introdotte nuove e diverse possibilità interpretative, nuove opportunità per comprendere i problemi che in generale affliggono le comunità di studiosi e, in particolare, quelli specifici che la geografia si è trovata ad affrontare, nonchè le varie situazioni nelle quali essa si è dibattuta. La poliedricità dei significati del concetto di paradigma va visto e si risolve quindi come una possibilità ulteriore di penetrare le non poche contraddizioni presenti nelle comunità scientifiche perchè se al termine si possono associare definizioni diverse —anche fra loro in contrasto— ciò non è certamente dovuto alla difficoltà lessicale di esprimere un significato univoco, bensì alla impossibilità di compendiare in una definizione una realtà particolarmente complessa, articolata e finanche contraddittoria.

Il punto di partenza dell'analisi che qui viene proposta a proposito della evoluzione del pensiero geografico in Italia nel corso dell'ultimo ventennio è rappresentato dalla affermazione di T. Kuhn «un paradigma è ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica». Secondo tale definizione il paradigma si connota in senso tipicamente scientifico in quanto gli elementi unificanti sono rappresentati da quell'insieme di teorie, di ipotesi, di strumenti di indagine e di analisi, di metodi e di procedure che costituiscono il patrimonio di base di una comunità di ricercatori e, di conseguenza, rappresentano uno degli elementi comuni a tutti i suoi membri. Gli studiosi di una determinata branca del sapere, gli specialisti delle diverse discipline, condividono un insieme di credenze scientifiche, un patrimonio teorico e metodologico, una terminologia specifica —quasi un gergo—, una sorta di metalinguaggio, che consente loro di comunicare e di trasmettere informazioni e contenuti scientifici, allo scopo di perseguire una specifica teleologia della ricerca.

Come è già stato osservato (CELANT e CORI, in corso di stampa), uno studioso appartiene ad un gruppo unificato in senso paradigmatico se ne condivide le regole, le ipotesi scientifiche, le teorie di base, gli assunti assiomatici; se utilizza le medesime procedure di analisi, di controllo e di verifica dei postulati; se ricorre agli stessi modelli normativi o agli stessi isomorfismi, e via dicendo. In questo senso il gruppo di studiosi —la comunità scientifica che l'esprime— si avvale e origina una bibliografia omogenea, ha in comune forme simboliche di rappresentazione, e altro ancora.

A conclusioni significativamente diverse si giunge allorchè si analizzi e si rifletta sulla restante parte della citata proposizione di Kuhn, in quanto l'autore nordamericano sostiene che «un paradigma è ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica, e, inversamente, una comunità scientifica è composta da coloro che condividono un certo paradigma».

Per quanto possa apparire poco verosimile le due definizioni di paradigma e di comunità scientifica non sono fra loro intercambiabili, in quanto muta l'elemento agglutinante, il contenuto attorno al quale si definisce il contenitore. Nella seconda parte della frase di Kuhn, infatti, si prefigura una comunità scientifica nella quale l'elemento unificante è rappresentato dalla adesione paradigmatica, dalla appartenenza al gruppo. Nel primo caso è evidente l'accezione «scientifica» di paradigma, nel secondo è nettamente prevalente il contenuto «sociologico». Ad un sufficiente livello di astrazione —quantomeno a quello in cui si muove e ragiona il Kuhn— membro di una comunità scientifica e aderente ad un paradigma possono considerarsi figure coincidenti. Nella pratica, nella realtà della geografia italiana, accade che tale coincidenza venga meno, in quanto —solo per citare un primo ma fondamentale esempio— l'appartenenza ad una o all'altra categoria è soggetta a procedure di accesso, a forme di controllo delle ammissioni, sostanzialmente differenti.

La difficoltà di definire univocamente il concetto di paradigma, la sua dubbia immagine di categoria logica originaria, l'imprecisione — se non le contraddittorietà — e l'indeterminatezza dei suoi caratteri costitutivi non rappresentano, in questo caso, un ostacolo alla riflessione, sono bensì un formidabile aiuto, un mediatore ricco di capacità decodificatrici, in quanto consentono l'approfondimento di due delle più importanti facce di cui è costituita una comunità scientifica. Ma su questo punto si avrà modo di tornare nell'ultima parte di questo lavoro.

### 3. Il paradigma «possibilista» e i suoi emblematici caratteri di dominanza

Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, per parte degli anni Settanta, la geografia italiana è stata decisamente influenzata del tradizionale approccio descrittivista e classificatorio (sul significato di questi termini vi è una sostanziale convergenza di opinioni; in questo caso, comunque, viene fatto specifico riferimento alle interpretazioni formulate da J. B. RACINE e H. REYMOND, 1973 e riproposte nel 1979 da A. VALLEGA a proposito degli stadi evolutivi della ricerca geografica: descrittiva, sintagmatica e sistemica).

E' del 1947 il lavoro di R. ALMAGIA' nel quale si legge che «... la geografia è la scienza che studia e descrive scientificamente i paesaggi...» e, più avanti «... oggi invece questi due rami della scienza (la geografia fisica e quella antropica) appaiono accumulati dalla unità dei metodi di indagine, che si basano sulla osservazione diretta, ed anche dall'oggetto finale, che è in sostanza la descrizione esplicativa e la classificazione dei vari aspetti della superficie terrestre». Tale approccio scientifico, così autorevolmente espresso nell'ormai lontano 1947, ha lungamente caratterizzato il panorama della ricerca italiana e, ancor oggi, è largamente condiviso da un nutrito numero di membri della comunità scientifica dei geografi italiani. Non sono mancate, sia negli anni Sessanta, come pure nel decennio successivo, rinnovate prese di posizione sia a favore di una visione unitaria della geografia, sia per ribadire i contenuti metodologici, che hanno contribuito a mantenere sostanzialmente unito il fronte di quanti operavano nella ricerca. In particolare vanno ricordati i saggi di G. MUSSIO (1967), di O. BALDACCI (1972, 1975 e 1978), di E. MIGLIORINI (1973) e di A. MORI (1977).

Attorno a questi personaggi di primissimo piano, sulle loro posizioni dottrinarie, si collocava — con qualche, rara, eccezione — la comunità dei geografi italiani, nella quale andava sempre più manifestandosi una connotazione paradigmatica, un insieme di caratteri unificanti, definiti da contorni sociologici ancorchè scientifici. A conferma di questa ipotesi fanno fede gli orientamenti di ricerca professati in quegli anni e desumibili dal complesso di lavori, di saggi, di pubblicazioni apparsi nel periodo. Così, per risalire alle ragioni fondamentali, non è certamente privo di significato che nel quadro della produzione del tempo si avverta una scarsissima propensione alla esplorazione dei presupposti concettuali, testimoniata da una vistosa carenza di lavori che affrontino, indaghino e approfondiscano le tematiche di natura epistemologica. Anche allorché vengono sfiorati problemi sulla natura della ricerca geografica, sulle sue basi teoriche, sui suoi contenuti metodologici si riscontra una spiccata propensione verso una enunciazione di principi, una affermazione assiomatica piuttosto che un interesse allo scandaglio dei presupposti logico-filosofici. L'orientamento di gran lunga prevalente è di *fare* della geografia piuttosto che *pensare* sulla geografia e di conseguenza emerge una larga, quasi unanime adesione alla metodologia descrittiva (con singolari ma evidenti imparentamenti, a volte latenti e altre volte espliciti e precisi, a volte consapevoli ma non di rado addirittura inconsapevoli, ad

una matrice determinista), ma tale adesione appare fragile e generica, scarsamente indagata, quando non proprio passiva. E questo atteggiamento gregario, una tale carenza di curiosità contenutistica, questa acritica visione della disciplina e delle sue basi per la ricerca hanno provocato forme di conservatorismo intellettuale che poco hanno giovato alla evoluzione e alla affermazione della immagine oltre che dell'oggetto degli studi.

E' questo anche il periodo nel quale declinano quelli che B. CORI (1984) definisce come gli ultimi classici: fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta vedono la luce alcuni lavori di G. Dainelli, del ricordato R. Almagià, di G. Caraci, di A. R. Toniolo, di R. Biasutti, di U. Toschi, di F. Milone, tanto per citare solo alcune fra le maggiori personalità scientifiche che hanno contribuito ad un decisivo avanzamento della disciplina nei decenni precedenti. Il tramonto di questi illustri maestri della geografia italiana avviene in un contesto scientificamente impoverito, all'interno del quale i maggiori interessi stavano privilegiando i settori della geomorfologia, della geografia urbana e della geografia industriale.

Il fiorire di questi indirizzi, basati comunque su una metodologia descrittiva e su un approccio classificatorio, è attribuibile a ragioni diverse, in quanto se (come afferma B. CORI, 1984) la geomorfologia ha tratto notevole impulso dagli studi effettuati da cultori provenienti dalle scienze naturali (dalla geologia, nella fattispecie), le fortune degli altri due orientamenti di ricerca sono legati, in primissimo luogo, alla crescita della economia italiana, al processo di industrializzazione del paese (il «miracolo economico» dall'apparato produttivo italiano degli anni Cinquanta) e al connesso, rapido, affermarsi delle città, delle aree metropolitane, della popolazione urbana, a cui faceva da contrappunto la perdita di ruralità di molte aree centro-settentrionali. Non a caso, infatti, in progressivo declino risultava la geografia agraria e lo studio degli insediamenti rurali, come pure un abbandono di interesse si riscontrava nei confronti della geografia politica che, dopo un fiorente sviluppo negli anni Trenta e nei primissimi anni Quaranta perdeva, in Italia almeno, gran parte del suo seguito e della sua importanza.

Il conservatorismo che caratterizzava il paradigma «possibilista» viene però scosso dall'azione di due significative personalità antiparadigmatiche che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta, introducono nella prassi come unica modalità di ricerca allora praticata, vigorosi elementi critici e nel contempo innovatori. E' del 1962, ma altri erano a questo precedenti, il saggio pubblicato a Faenza nella tipografia dei Fratelli Lega dall'incisivo e inequivocabile titolo *Geografia regione depressa* nel quale L. GAMBI denuncia l'esistenza di mali antichi e recenti che, a questa disciplina, hanno causato una caduta di interesse scientifico e di tensione culturale. La denuncia è inequivocabile e viene portata avanti con grande determinazione e lucidità.

Una solida cultura umanistica, una penna graffiante e sottile, uno stile elegante e provocatorio contribuivano poi ad alimentare la fortuna e la risonanza dei saggi di Gambi, i quali ponevano sotto gli occhi di una comunità scientifica oramai abulica, adagiata su posizioni scientifiche obsolete e quindi poco propensa a riesaminare e a riflettere sui valori e sui contenuti della geografia, i nuovi, grandi problemi di afferenza epistemologica, di acquisizione di nuove basi teoriche della disciplina e di riscoperta del suo ruolo culturale.

Affermazioni come «... nel campo della geografia —che in fatto di teorie dà l'impressione di un vecchio campo a riposo o meglio di un'area culturale tagliata fuori dalle grandi correnti per cui circola, si alimenta e si evolve la cultura...» (GAMBI, 1964) venivano sdegnosamente rifiutate da una comunità che in assenza di grande idee vivificatrici trovava —come già osservato— nel paradigma «sociologico» la vera e unica ragione di unificazione.

Per molti versi analoga è la posizione antiparadigmatica di F. Compagna, il quale pativa di un isolamento scientifico non tanto per essere il portatore o il divulgatore di posizioni radicali o massimaliste, quanto per la sua estrazione giornalistica e politica. Le conseguenze non erano però diverse e le pur importanti opere dello studioso napoletano (1958, 1964 e 1967) venivano accolte con grande sufficienza, mentre alla sua numerosa e dinamica scuola erano riservate accoglienze ben poco promettenti. Ad una geografia impegnata sul piano sociale (tesa ad affrontare i gravi problemi di arretratezza del Mezzogiorno), dotata di specifici contenuti operativi (soprattutto nelle tematiche urbane e di organizzazione del territorio), contraddistinta da una spiccata tensione storico-idealistica di derivazione crociana (il Compagna era stato allievo di B. Croce), veniva addebitato uno scarso contenuto geografico, un modesto valore teorico e scientifico, anche se al volume di MUSCARA' (1967) —che pur muoveva da posizioni sostanzialmente analoghe— erano riservate accoglienze più calorose e consensi larghi se non addirittura unanimi. E' certamente un fattore non privo di significato che sia ai lavori di Compagna sia al volume di Muscarà i maggiori apprezzamenti siano venuti da ambienti extra-geografici, ossia da quel mondo della cultura dal quale —secondo le affermazioni di Gambi— la geografia si era oramai estraniata.

Alle generazioni di studiosi che giovanissimi fra gli anni Cinquanta e Sessanta, con un bagaglio culturale e scientifico in via di formazione, sensibili ai persistenti problemi della Società italiana, tecnicamente in grado di recepirne i risvolti territoriali, attratti dalla limpida evidenza delle denunce e delle argomentazioni gambiane o interessati dagli orientamenti di ricerca ricavabili dalle opere di Compagna, non poteva non apparire scarna di interessi scientifici e poco utilizzabile sotto l'aspetto applicativo l'eredità della geografia «possibilista». E' comprensibile quindi come nel corso degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta dovessero progressivamente venire a maturazione quelle condizioni di insoddisfazione che, prima o poi, avrebbero dovuto manifestarsi e dar luogo a dei ripensamenti sulla reale portata di un paradigma la cui caratteristica di dominanza si era fin troppo evidentemente appalesata. E sul cammino della geografia italiana, sul suo lento *iter* evolutivo, dovevano verificarsi importanti modificazioni, anche se gli effetti da queste provocate sono stati nel complesso contenuti a causa della influenza di un primo equivoco paradigmatico.

#### **4. La rivoluzione quantitativa è la nascita di un primo equivoco paradigmatico**

Nei primi anni Settanta e con un ritardo di almeno un quindicennio rispetto alle principali esperienze straniere, anche in Italia prende l'avvio un modo sostanzialmente diverso di praticare la ricerca geografica, basato su un ampio ricorso a tecniche di tipo quantitativo. Nonostante l'indubbio fascino esercitato dalle nuove procedure di indagine, per la prima volta trasferite per affrontare problemi di natura territoriale, la diffusione di questi orientamenti di ricerca non è agevole; avviene anzi con notevoli difficoltà e, come giustamente ha sottolineato A. TURCO (1978) l'affermazione è ostacolata da molteplici ragioni, quali apriorismi scientifici, mal simulate ritrosie e contrarietà, generalizzati scetticismi quando non proprio atteggiamenti di sufficienza.

Indubbiamente, però, anche nel nostro paese l'utilizzazione delle tecniche statistiche e matematiche per studiare, interpretare e approfondire i tradizionali problemi della geo-

grafia fisica, umana ed economica, trova alcuni adepti, e il fatto che in qualche sede universitaria gruppi di giovani studiosi si cimentino con queste nuove procedure di ricerca può far ritenere che —in Italia al pari di numerose esperienze straniere— accanto al paradigma dominante si venga via via affiancando una nuova e diversa prassi di ricerca, una nuova comunità di ricercatori, un nuovo paradigma scientifico.

D'altro canto questo sembra un percorso obbligato, in quanto l'andamento delle vicende, l'esperienza maturata in numerosi ambienti scientifici dei paesi all'avanguardia della ricerca geografica ha seguito proprio questo tracciato. Nonostante i vistosi ripensamenti a cui ha dato luogo negli anni successivi, la «rivoluzione quantitativa» ha originato nella geografia anglosassone, in quella franco-svizzera, nella Germania, nell'URSS, in alcune comunità scientifiche di Paesi emergenti, un modo sostanzialmente diverso di praticare la ricerca geografica. Essa ha portato alla nascita di un complesso di teorie, di metodologie e di strumenti di analisi che si è affiancato a quello preesistente. Negli ambienti scientifici dei paesi di cui si è detto l'introduzione delle tecniche quantitative ha comportato —da parte degli studiosi che hanno aderito alle nuove pratiche di ricerca— l'esigenza di creare un linguaggio in grado di esprimere i concetti che via via si venivano formando, di inventare adeguate forme simboliche di rappresentazione, di acquisire ulteriori capacità tecniche, e via dicendo. Ad un coacervo di problemi si è progressivamente sostituito un altro insieme di problemi e quindi un complesso di concetti e di categorie logiche è stato abbandonato a favore di un diverso complesso di concetti e di categorie logiche. In questo senso e per analogia con l'evoluzione del pensiero scientifico illustrato da Kuhn va infatti interpretata la locuzione «rivoluzione quantitativa».

Non a caso D. HARVEY (1969) sottolineava come la rivoluzione quantitativa non si limitasse ad utilizzare semplicemente nuovi strumenti di ricerca, ma implicasse bensì una rivoluzione filosofica; così pure W. BUNGE (1966) e M. RICHARDSON (1959) ricordano come l'utilizzazione, il ricorso a procedure matematiche, non implichi banalmente l'introduzione di equazioni e di formule, ma piuttosto renda necessario un ripensamento complessivo delle logiche di riferimento, della cornice teorica all'interno della quale queste metriche vengono utilizzate. Sullo stesso tenore sono le affermazioni effettuate da B.J.L. BERRY (1973), da R.J. CHORLEY (1973), e di altri «neogeografi». D'altro canto —e non poteva essere diversamente— della stessa opinione erano pure i geografi *non* quantitativi, e valgono pur tutti le argomentazioni contenute nei lavori di P. GEORGE (1971) e Y. LACOSTE (1975), alla cui lettura si rinvia.

In Italia le cose sono andate per ben altra strada. A fronte di questa diffusa concordanza di opinioni espressa da geografi di diversa estrazione culturale, di differenti convinzioni ideologiche, oltre che scientifiche, ma accomunati dall'aver tutti maturato un'attenta riflessione epistemologica nei confronti delle implicazioni teoriche messe in campo dalla nascita della «geografia quantitativa» e dal paradigma da questa introdotto, nella geografia italiana, nel corso degli anni Settanta, sono giunte a maturazione posizioni e convinzioni sostanzialmente dissimili. Nella comunità dei geografi italiani è, infatti, venuto meno lo sforzo per introdurre nell'approccio quantitativo potenzialità (teoriche, soprattutto, ma anche metodologiche e modellistiche) in grado di originare un nuovo paradigma, con tutte le carte in regola per affiancarsi a quello esistente e —nei limiti imposti dalle regole per i dibattiti e le controversie scientifiche— porsi in posizione dialettica rispetto ad esso. E' mancata, in Italia, la capacità e la consapevolezza per riconoscere i tratti caratteristici di un fenomeno nuovo, l'intima convinzione che la «rivoluzione quantitativa» potesse configurarsi come una vera e propria rivoluzione scientifica, e pertanto in assenza di una certezza di fondo l'atteggiamento prevalente è stato quello di far apparire le nuove meto-

dologie, gli apparati formali degli strumenti di indagine, null'altro che un momento essenzialmente strumentale e gregario, un aspetto di esclusivo interesse descrittivo e classificatorio a disposizione della geografia «possibilista» o, meglio ancora, del paradigma dominante.

In verità, non sono del tutto assenti geografi che hanno saputo cogliere la reale portata della nuova geografia (come, ad esempio, VALLEGA, 1979), ma la loro azione, tesa a cogliere i reali contorni del fenomeno, —pur se in linea con le convinzioni maturate all'estero— ha trovato significative e avvolgenti pastoie nella comunità dei geografi italiani. Ma non è stato solo questo l'elemento che ha ostacolato la formazione di una vera e propria corrente di pensiero alternativa a quella ufficiale in quanto —non va dimenticato— la vera forza delle rivoluzioni scientifiche sta nella capacità di costituire, di esprimere, nuove comunità di studiosi e, nella esperienza italiana, questo elemento è significativamente mancato.

Non solo «... i geografi che hanno fatto esperienze quantitative sono un'assoluta minoranza nell'ambito comunitario...» e «...l'autore quantitativo è sempre anche autore non quantitativo; anzi è soprattutto autore non quantitativo a giudicare dal rapporto tra i due tipi di lavori» (TURCO, 1980), ma non pochi autori «quantitativi» tentano di inquadrare gli apporti nella nuova geografia in un contesto scientifico storico-umanistico strettamente apparentato con il paradigma dominante. Ed è questa evidente esigenza di legittimazione scientifica, questa necessità di riconoscersi e di farsi accettare da una comunità ben strutturata, forte e decisa in molte azioni fondamentali per la vita di un paradigma scientifico (quale, ad esempio, l'esercizio delle forme di cooptazione dei nuovi membri) a generare una scarsa chiarezza di fondo e a favorire la nascita di un equivoco paradigmatico vero e proprio.

L'esistenza di precisi sintomi preparadigmatici o, forse meglio, la formazione di un paradigma indiziario non sono stati riconosciuti e, pertanto, è mancata la convinzione che, anche in Italia, in un determinato momento storico, sotto la pressione di situazioni contingenti, si fossero creati i presupposti, le condizioni di base, per far assumere agli studi di carattere quantitativo connotati teorici propri, caratteristiche scientifiche ben distinte da quelle professate dalla grandissima maggioranza dei geografi italiani, nettamente propensi a confondersi nel paradigma geografico tradizionale. Lo scopo non era tanto di dar vita ad un orientamento di ricerca, ad un apparato argomentativo in grado di sostituirsi a quello esistente oppure di surrogarne alcune prepotenze (obiettivo peraltro antistorico, come l'esperienza anche dei paesi più evoluti sul piano della riflessione epistemologica stava dimostrando), quanto di avviare con esso forme di interlocuzione scientifica allo scopo di contribuire a far avanzare il fronte della ricerca e a creare più evoluti tipi di analisi e di studio del territorio.

L'aver tentato —con successo, va detto— di conglobare i nuovi apporti nel preesistente corpo di teorie, categorie logiche, modelli normativi, ne ha sminuito la capacità innovatrice, ne ha snaturata la funzione scientifica e ne ha svilito il contenuto normativo, contribuendo —questo sì— a compiacere i membri più rappresentativi ed influenti del paradigma dominante i quali vedevano così dissolversi i timori di una crescita incontrollata e quindi non più gestibile della ricerca sul territorio. Trovavano implicita conferma alcune fra le prese di posizione più deteriori, secondo le quali le nuove tecniche erano dotate di un ben scarso contenuto disciplinare e, oltretutto, rappresentavano un inutile orpello metodologico in quanto consentivano di raggiungere obiettivi comunque alla portata della geografia tradizionale.

Ne ha scapitato —e non poteva essere diversamente— la chiarezza epistemologica e,



con essa, la ricerca geografica, presupposti necessari —l'una e l'altra— per consentire l'evoluzione delle discipline scientifiche. E' accaduto così che il contenuto «rivoluzionario» (in termini strettamente kuhniani) della nuova geografia abbia trovato un terreno relativamente fertile soltanto sul versante applicativo o su quello più propriamente tecnico, mentre è decisamente venuto meno su quello teorico. Il diffondersi, sia pure in termini relativi, di tecniche e di strumenti di analisi quantitativa, di articoli e di saggi che tali tecniche utilizzavano o mettevano a punto, non ha prodotto apprezzabili innovazioni nel quadro di riferimento concettuale, nella struttura logica della disciplina, in quanto si è realizzato in assenza di una adeguata riflessione scientifica e teorica. Si è continuato ad indagare il paesaggio sensibile, è aumentata la potenzialità tecnica per effettuare le ricognizioni conoscitive, ma non c'è stato un balzo in avanti nell'oggetto delle ricerche, un tentativo di teorizzazione per cogliere il ruolo e la portata delle cause remote e non percettibili del paesaggio.

In altri termini, è stato scandagliato il modello a scapito del paradigma, e ciò ha comportato l'adesione ad una metodologia della ricerca, all'adozione di una serie di tecniche di analisi, senza una sufficiente riflessione sulle implicazioni di natura epistemologica che tale adesione avrebbe potuto significare. E' soltanto una carenza di maturazione teorica che consente di attribuire un valore meramente strumentale alla geografia «quantitativa». Di qui, evidentemente, l'uso meccanicistico di indici, di formule, di modelli semplici e la significativa carenza di modelli complessi o, meglio, di modelli con valore normativo.

Ne è scaturita una ulteriore conseguenza, in quanto la geografia «quantitativa» italiana è rimasta senza una precisa identità e piuttosto ai margini rispetto ai filoni di ricerca praticati dal paradigma dominante, in un momento in cui si stavano grandemente diffondendo e potenziando i naturali supporti tecnici della ricerca quantitativa: i cosiddetti *hardware*. *Personal computer*, *mini-computer*, *plotter*, *hard disk* e altri termini tecnici si sono largamente affermati nel linguaggio quotidiano e testimonianza di una «rivoluzione» che si è progressivamente estesa anche sulle abitudini e sulle conoscenze di gran parte della Società. E la ricerca geografica non poteva certo rimanere a lungo estranea a questa travolgente trasformazione sociale, e così —nel corso della seconda metà degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta— si è assistito ad un fiorire di ricerche, di studi, di significativi risultati, alla messa a punto di nuove metodologie, di aggiornati modelli normativi e esplicativi, e via dicendo.

L'atteggiamento poco disponibile mostrato, però, dalla geografia tradizionale, la presenza di un paradigma dai connotati sociologici ancor prima che scientifici, la persistenza di una propensione di ricerca di stampo descrittivista e la riluttanza nel recepire nuove forme di riflessione scientifica, non sono stati senza conseguenze, in quanto se la «geografia quantitativa» italiana ha avuto fortune significative ma limitate, si è verificato che molti studi, molte ricerche, nuove figure di studiosi sono cresciuti e si sono moltiplicati al di fuori del paradigma della geografia tradizionale. E non è certamente senza significato che —attualmente— sono proprio questi ricercatori, che fanno della geografia senza appartenere alla comunità scientifica dei geografi italiani, che intrattengono i maggiori rapporti scientifici con i «geografi quantitativi» operanti all'estero.

Inutile ribadire che questa situazione ha penalizzato la ricerca scientifica in primissima istanza; ne ha pure scapitato quella che si potrebbe definire come la «geografia quantitativa» italiana. Si è impoverito il dibattito scientifico nella comunità dei geografi del nostro paese i quali, nutrendosi e alimentando questo grave equivoco paradigmatico, hanno rinunciato ad un rivitalizzante confronto scientifico per beneficiare del misero obiettivo di

continuare ad esercitare forme di controllo sugli orientamenti di ricerca attuati. Un ben magro risultato pagato ad un prezzo esorbitante.

## 5. Il secondo equivoco paradigmatico: l'approccio marxista

Nel corso degli anni Settanta, in Italia come in altri paesi, ha preso progressivamente vigore un nuovo orientamento di studi che, attingendo al metodo storico ed esaltando il momento sociale, affonda le proprie radici nella teoria marxista. Pur vantando precedenti di grande rilevanza nella bibliografia internazionale (a solo titolo di esempio e per la emblematicità di cui sono pervarsi val la pena di ricordare l'evoluzione del pensiero di D. HARVEY nel trapasso fra il citato *Explanation in Geography and Social Justice and the City* del 1973, oppure la contrapposizione vigorosamente emersa nel 1976 a Ginevra nel quadro del Colloquio su *Théories et Géographie fra marxistes historicisantes et systémistes fonctionnalistes*), l'approccio marxista maturato in seno alla geografia italiana ha assunto nel complesso contorni propri.

Nella diffusione e negli approfondimenti di questi orientamenti metodologici non sono del tutto assenti i frutti delle numerose azioni di scandaglio teorico, lungamente proposto e affrontato da L. GAMBI (così, ad esempio, è del 1972 il primo volume, dal titolo *I caratteri originali*, della *Storia d'Italia* pubblicata da G. Einaudi, e di quattro anni dopo l'*Atlante*, nel quale collaborano numerosi allievi della scuola gambiana), anche se gli sviluppi della geografia marxista in Italia si dimostrano ben più ambiziosi e totalizzanti rispetto alle iniziali concezioni di Gambi. Il tentativo intrapreso dal gruppo di geografi marxisti italiani è, infatti, di connotarsi in senso propriamente paradigmatico, nonostante che —soprattutto nelle primissime fasi di questo disegno— le modalità con le quali sono stati introdotti e utilizzati i fondamenti della teoria dialettica dei rapporti di produzione siano stati fra i più vari.

In effetti, le origini dell'orientamento marxista nella geografia italiana derivano dal movimento del '68 e dalla constatazione che «... la superficie della Terra anche nei suoi aspetti materiali, oggetto tradizionale della geografia, appariva sempre più come fonte di problemi sociali, politici, economici, ecologici» (DEMATTEIS, 1980). L'inefficacia dei meccanismi autoregolatori del mercato nel predisporre soluzioni a tali problemi era ampiamente assodata e verificata ma —anche se non era del tutto una novità— persino nei regimi politici in cui più ampio era il ricorso a strumenti pianificatori e di controllo del territorio e delle Società, erano affiorati problemi di non poco conto. Di fronte a tali constatazioni era da riconsiderare anche il tipo di approccio alla geografia, la quale se si limitava alla descrizione *ex-post* degli effetti territoriali, ben poco contribuiva alla comprensione dei meccanismi che portano ai molteplici scompensi territoriali. Di conseguenza, veniva osservato, era necessario anticipare l'analisi, e cercare di indagare sulle cause, con l'obiettivo di agire su di esse, modificando i processi.

Così espresso il disegno della «geografia marxista» appare chiaro e trasparente, in realtà il gruppo dei geografi che si riconosceva nelle posizioni ideologiche di «geografia democratica» era molto eterogeneo, proveniva da estrazioni culturali e settoriali assai diversificate e possedeva convinzioni teoriche e metodologiche ben poco uniformi. Anche nel ristretto ambito dei personaggi più rappresentativi non si intravedeva e non si riconosceva una omogeneità di posizioni che andasse al di là delle dichiarazioni di intenti. Fra gli studiosi che hanno fornito le più interessanti proposte vale la pena di ricordare i contributi

di M. QUAINI (1974,1975), G. DEMATTEIS e i collaboratori del Laboratorio di Geografia Economica dell'Università di Torino (riuniti a Déjóz nel 1974 per un *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica*), G. COTTI COMETTI (che nei primissimi anni Settanta provvede alla traduzione per il pubblico italiano di alcune importanti opere della geografia sovietica), P. COPPOLA, M. CARAZZI., ecc.

Attorno a questi nomi, e ad altri che hanno dimostrato di possedere una certa sensibilità e una predisposizione nei confronti di un impegno sociale della ricerca geografica, ruota il convegno organizzato a Firenze nel 1979 da «Geografia democratica», sul tema *L'inchiesta sul terreno in geografia* (i cui atti sono stati raccolti e pubblicati nel 1981 a cura di F. CANIGIANI, M. CARAZZI, E. GROTTANELLI). Uno dei nuclei portanti delle nuove proposte di ricerca nonché di alcune manifestazioni scientifiche è rappresentato dal gruppo di geografi che nel 1977-78 si coagula sotto la denominazione di Hérodote-Italia, il quale propugna la nascita e la diffusione di una geografia marxista, ossia di un modo di praticare la ricerca strettamente aderente ai principi marxisti. Il tentativo è ambizioso in quanto desidera trovare «nella teoria dialettica dei rapporti di produzione, la base teorica di un possibile nuovo paradigma fondato sul principio esplicativo: processi (sociali)/forme (materiali)» (DEMATTEIS, 1980), vale a dire fare del marxismo qualcosa di più rispetto alla sua dimensione più accreditata di matrice ideologica.

Lo sforzo intellettuale di delineare un contenuto scientifico all'ideologia marxiana è certamente uno dei momenti in cui nella geografia italiana si catalizzano, attorno ad un progetto (ambizioso e realisticamente fuori dalla portata delle forze messe in campo), notevoli capacità di ricerca. Il momento è favorevole, anche in altre discipline si vivono esperienze analoghe e le inquietudini manifestate dalla Società italiana in quegli anni, i problemi che esplodono a catena, sembrano dar ragione a quanti vanno proponendo l'esigenza di una profonda riformulazione delle priorità da osservare e degli obiettivi da raggiungere. Nonostante alcuni buoni *atout* i risultati sono deludenti, soprattutto stando alla produzione geografica che, attraverso le varie pubblicazioni, viene divulgata. Va convenuto con la buona dose di realismo mostrata da DEMATTEIS (1980) il quale rileva come «finora la geografia italiana ha attinto molto liberamente al marxismo senza preoccupazioni di ortodossia e senza rigidità teoriche», anche se vanno introdotte alcune essenziali distinzioni.

E' certamente nel giusto Dematteis allorchè osserva come per molti studiosi italiani il marxismo abbia rappresentato un referente ideologico dal quale muovere o al quale richiamarsi, una sorta di coscienza critica per affrontare (e in un numero più nutrito di quanto auspicabile, *descrivere*) le forme di disagio sociale conseguenti a sperequate forme di sfruttamento delle risorse terrestri. Ma non è questo un discorso generalizzabile a tutte le componenti della geografia «marxista» italiana, in quanto per coloro i quali l'utilizzazione dell'apparato concettuale marxista è stato più rigoroso e ortodosso le considerazioni da fare sono sostanzialmente diverse. Per questi ultimi i tentativi che hanno portato alla configurazione di nuove pratiche di ricerca, alla costruzione di una diversa ipotesi scientifica, sono fortemente indiziati di dogmatismo e VALLEGA (1979) non può rilevare come «... il disegno *totalizzante* dell'edificio teorico marxiano possiede un valore assorbente, o per lo meno costituisce un apporto da cui non si può prescindere a meno che non si voglia alterare —o, peggio, strumentalizzare— il pensiero marxiano. Essi (alcuni geografi marxiani), di conseguenza, sono portati a valutare la ricerca, solo, o in larga misura, in base alla funzione politica che svolge, discriminando sul merito gli studi a seconda che siano congruenti o no all'architettura filosofica della storia costruita da Marx. Nasce allora un manicheismo scientifico».

Il tema è noto e ha risvolti non solo italiani. Il dogmatismo —marxisti o marxologi? è l'interrogativo che propone Lacoste— di cui in molti casi sono permeate le elaborazioni teoriche di coloro i quali hanno praticato questo orientamento di ricerca non contribuisce alla crescita della riflessione scientifica, anzi nell'esperienza italiana sembra condurre ad un isterilimento del dibattito interno, ad inutili e dannose professioni di ortodossia, a forme di vera e propria rivendicazione di «superiorità» —o presunta tale— di un approccio (ideologico, più che teorico o scientifico) rispetto ad altri. Accade così che un ampio fronte di ricerca, una grande potenzialità di studio, nato sullo scontento e, in quanto tale coagulato più da una legittima aspirazione che da una comunanza di obiettivi, ma pur sempre composto da un buon numero di geografi disposti a vivere un'esperienza all'interno di un disegno ideologicamente definito, finisce per frazionarsi e per sottrarre prezioso peso politico al gruppo, proprio per queste forme di intolleranza e di intransigenza, tipiche manifestazioni di quando, all'interno di una comunità, finiscono per prevalere le tendenze più dogmatiche e integraliste.

L'efimero impatto della corrente marxista nella geografia italiana non è però imputabile solamente ai problemi di dialettica fra le diverse componenti del gruppo. Non possono, infatti, essere taciuti i rischi acutamente fatti rilevare da un autorevole geografo, prematuramente scomparso. A. PECORA (1977), secondo il quale «... l'affioramento di elementi deterministici è d'altra parte frequente anche presso gli scrittori marxisti: l'unità, seppure dialettica, di natura e società, può spingere talora a concedere un peso eccessivo all'ambiente».

Queste preoccupazioni, questi espliciti ammonimenti di eccessivo ambientalismo, che il Pecora riserva ad alcuni ambienti scientifici del cosiddetto «socialismo reale», non sembrano potersi riferire con specificità alle esperienze italiane, le quali —dal loro canto— stentano a trovare una chiara identità e una sufficiente riconoscibilità. Il panorama è confuso e poco contribuiscono a metterlo a fuoco gli scritti di allora. Se si prescinde dalle sedi nelle quali vengono presentati, è veramente arduo discriminare i vari saggi che vedono la luce sulla sola base dei contenuti. Fanno eccezioni, naturalmente, gli scritti degli aderenti al nucleo storico di Hérodote-Italia, la cui militanza ideologica li porta ad assumere posizioni massimaliste e, non di rado, gratuitamente polemiche; ma l'impegno a mantenere salda la cornice di riferimento traspare evidente. Per il resto se a buonaparte degli articoli si sopprimono le locuzioni tipicamente gergali di una ideologizzazione di maniera quali «le lotte sindacali», «neodeterminismo e astoricità della new-geography», «partecipazione popolare», «uso alternativo del territorio», «presa di coscienza del proprio stato», solo per citare alcune delle più blande, ben poco rimane, anche volendo attribuire a Marx i toni pretestuosamente drammatici di lavori generici, superficiali, naturalmente descrittivi.

Di certo, dalla situazione che si è venuta a creare, dalla eterogeneità di cui è composta, si ricava come all'interno di geografia democratica ci sia sempre meno spazio per quelle significative, propocatorie e illuminanti posizioni gambiane, secondo le quali «...la geografia è costruita su problemi, e più precisamente su una capacità a partecipare alla soluzione di determinati problemi» (GAMBI, 1973). Posizioni che dissacrano con chiarezza le tesi di un integralismo disciplinare e quindi da combattere, a differenza della nebulosità delle nuove istanze di ricerca geografica che prestano il fianco a evidenti interpretazioni inutilmente compiacenti —sul cui reale significato sarebbe però da spendere qualche riga— quale quella di A. MORI (1977), secondo il quale «...a sostegno della visione unitaria (della geografia) possiamo far nostre le conclusioni a cui è pervenuto G. Dematteis» (il lavoro cui ci si riferisce è, come si può constatare, anteriore rispetto agli anni in cui si

Aè verificata l'aggregazione di alcuni geografi italiani sulle posizioni di «geografia democratica»).

La responsabilità non è però del tutto addebitabile a A. Mori, né tantomeno a Dematteis. Le ragioni sono radicalmente diverse e su queste vale la pena di spendere qualche succinta considerazione. Uno dei motivi che è all'origine della ambiguità e della scarsa specificità delle proposte che sono venute dagli ambienti della geografia marxista sta nella constatazione che quest'ultima ha maturato le condizioni per la proprio affermazione all'interno di un altro, grave, equivoco paradigmatico: l'aver cioè confuso il paradigma con la matrice ideologica. Non è qui el caso di scomodare le chiare, lucide e persuasive argomentazioni di K. POPPER (1959 e 1969), ma nella geografia (in generale) italiana (in modo particolare), il marxismo - a tuttora- è rimasto matrice ideologica. Fornisce, pertanto, una filosofia alla storia, offre un fondamento all'azione politica, ma non è però paradigma, in quanto rispetto a quest'ultimo il marxismo ha uno sviluppo logico che si svolge su coordinate sostanzialmente diverse, si sviluppa su piani dissimili. Ed è ancora tutto da dimostrare che tra i due livelli, l'ideologico e il paradigmatico, esistano relazioni certe, predeterminate e univoche.

E' pertanto vera l'affermazione —sempre di DEMATTEIS (1980)— secondo cui non si può «almeno per ora in Italia, parlare di un tendenziale paradigma marxista nella geografia», essendo l'approccio marxista una inconfutabile matrice ideologica. Quanti hanno tentato di individuare nella dialettica fra le forme di produzione o nello scontro fra le componenti sociali una sorta di teoria per farne scaturire univoche considerazioni sul paesaggio geografico, sulle metodologie da adottare, sui modelli da elaborare, oltre ad aver mancato l'obiettivo hanno pure contribuito a rendere meno chiaro il luogo d'incontro, o di scontro, fra ideologie diverse. Anche in questo caso ne ha scapitato il dibattito interno alla disciplina, in quanto è stato privato di un apporto che, provenendo da una diversa matrice ideologica, avrebbe certamente vivificato la riflessione scientifica. I dogmatismi, che delle esigenze di ortodossia ideologica sono i primi frutti, hanno contribuito ad impedire la formazione di una nuova voce nella geografia italiana, come pure sono da guardare con sospetto tutte le tendenze unificatrici, ossia quei tentativi di far coesistere sotto un unico ombrello »possibilista« le posizioni più disparate.

Al resto ha pensato il paradigma dominante, i quale —forte delle proprie prerogative— ha provveduto a delegittimare quei contributi che, dotati soltanto di una afferenza e di un bagaglio ideologico, non potevano certo costituirsi come una realistica alternativa al tradizionale »possibilismo« geografico.

## **6. La geografia italiana verso una riunificazione paradigmatica**

Con il procedere degli anni Ottanta gli orientamenti di fondo della ricerca geografica italiana paiono mutare nuovamente di rotta e imboccare una strada che conduce verso una riunificazione paradigmatica. Vi concorrono numerosi elementi, alcuni dei quali di natura peculiare, specificamente geografica, mentre altri, viceversa, mostrano contenuti generali, al punto da affondare le radici nella filosofia della scienza quando non addirittura nelle grandi trasformazioni in atto nella Società italiana.

La spinta verso la ricomposizione del tessuto disciplinare è grandemente favorita innanzi tutto dalla progressiva attenuazione dell'ideologismo e, di converso, dal diffondersi di aspettativa che dalla ricerca geografica possono derivare indicazioni concrete sui futuri assetti, sui nuovi equilibri, regionali. E' una domanda generalizzata che si origina nella

Società stessa, la quale è chiamata a dare soluzioni a problemi (di ordine sociale, economico, territoriale) assai gravi. Dopo ripetuti confronti le polemiche tendono a placarsi e i numerosi conflitti che hanno alimentato la nascita di numerose posizioni contrapposte si stemperano in tolleranti compromessi.

Il movimento del '68, una delle più importanti fonti dell'ideologismo dilagante negli anni Settanta e che tante aspettative aveva alimentato, si frantuma e dalle rovine traggono origine numerosi gruppuscoli. Questi non hanno vita durevole, si attestano su posizioni sempre più massimaliste e oltranziste, alla ricerca e alla difesa di una ortodossia che sempre meno dimostra di possedere quelle capacità di generare una base comune e un incontro dialettico. E' sempre più palese come essi ospitino coacervi difficilmente amalgamabili di posizioni individualiste.

Nel piccolo universo composto dalla comunità scientifica dei geografi italiani la storia si ripete con modalità pressochè analoghe. Sia Geografia democratica, sia il più strutturato gruppo di Hérodote-Italia, si spengono lentamente, la prima come il secondo incapaci di promuovere una strategia scientifica attendibile e gratificante nello stesso tempo. Ad aggravare le possibilità di sopravvivenza concorrono anche cause esterne, in quanto posizioni ideologicamente più esposte si dimostrano assai poco remunerative sul piano degli avanzamenti dello *status* universitario. Il paradigma dominante esercita così la sua funzione di assicurare una continuità scientifica non in antitesi con la struttura di potere che ne governa l'esistenza. La presenza è continua, vigile e sempre in grado di intervenire con modalità decisive negli appuntamenti più importanti della vita della comunità.

Sulla fragilità delle posizioni «quantitative» è già stato ampiamente detto, anche se va aggiunto che nei loro confronti si vanno delineando posizioni sempre meno critiche. La grande diffusione delle strutture di calcolo automatico rende meno intollerante anche il geografo più tradizionalista: quello che non ha potuto la «rivoluzione quantitativa» è reso possibile dalla progressiva invasione dell'informatica, che viene vissuta come un fatto ineluttabile a cui bene o male è opportuno adeguarsi.

Non esiste istituto o dipartimento universitario di geografia che non abbia seriamente considerato l'opportunità di dotarsi di strutture di calcolo. In moltissimi casi l'*hardware* si limita ad uno o due *personal computers*, ma non mancano istituti che oramai possono vantare strutture di calcolo di grandissima potenzialità, fino a pochi anni orsono prerogativa esclusiva di sofisticati e avanzati centri di ricerca. Certamente, come è stato osservato, la «geografia quantitativa» italiana non ha saputo o non ha potuto originare un apparato pensante in grado di farla evolvere nei contenuti teorici o modellistici, ma a livello di tecniche di analisi e di supporto di dati (e quindi di metodologie per il loro trattamento) sono stati effettuati enormi passi in avanti. Il fenomeno non è senza conseguenze, come si vedrà nel capitolo conclusivo, in particolare la diffusione di calcolatori di piccole e di medie dimensioni non ha potuto che agevolare l'acquisizione di una mentalità più tecnica —anche se non più evoluta scientificamente— che ha contribuito a stemperare sensibilmente le polemiche nei confronti della «geografia quantitativa» e ad iniziare ad assorbirne la filosofia.

*Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*, per parafrasare Orazio e per ricordare come il sopravvento conquistato non tanto grazie alla potenza o alla superiorità di un apparato argomentativo, quanto in virtù di un più favorevole rapporto di forze non sempre si traduce anche in una affermazione di tipo culturale. Anzi, e le vicende della «geografia quantitativa» in Italia ne rappresentano uno degli esempi più recenti, molte volte è vero il contrario.

Da quanto sinora esaminato la tendenza alla recomposizione del tessuto disciplinare è

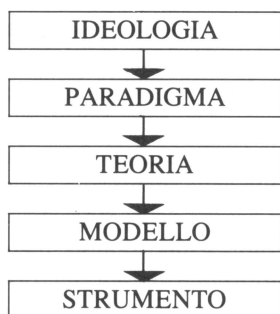
stato agevolata da cause esterne alla geografia, ossia da spinte che si sono originate nei movimenti, nei mutamenti di fondo della Società. Non mancano però propensioni unificatrici che traggono le mosse nella specifica evoluzione delle singole branche della ricerca geografica e sono pertanto molto più legate a particolari forme di convergenza scientifica. Una delle più importanti, che ha saputo catalizzare gli interessi speculativi di un numero certamente ragguardevole di studiosi, è rappresentata dalla individuazione del *processo* come uno dei momenti di rilevanza strategica nello studio dei fenomeni territoriali.

Ad avere come obiettivo una migliore e più approfondita conoscenza sia sul versante teorico, sia sulla natura e sul ruolo dei «processi» regionali hanno provveduto quei geografi che dal 1981 si sono attorno al gruppo de lavoro (promosso dall'AGEI, l'Associazione fra i Geografi Italiani, che raggruppa la quasi totalità dei docenti di geografia negli atenei italiani) *Teorie e metodi della regionalizzazione*, coordinato da A. Vallega, e che hanno pubblicato una serie di saggi di significativa rilevanza nel panorama scientifico che la disciplina ha saputo promuovere in Italia (cfr. Autori Vari, 1982; A. TURCO, 1984).

Ad intenti sostanzialmente analoghi si sono orientati parte degli sforzi di un altro gruppo di lavoro —coordinato da G. Dematteis— che ha operato sul tema *Sviluppo regionale e rivalorizzazione delle aree marginali in Italia*, il quale, a sua volta, ha originato delle pubblicazioni di rilevante interesse (in particolare cfr. C. CENCINI, G.DEMATTEIS, B.MENEGATTI, 1983; U. LEONE, 1986).

Entrambi questi gruppi di lavori, l'uno con propensioni di ricerca in direzione della utilizzazione della Teoria Generale dei Sistemi (e quindi composto da una nutrita schiera di «neogeografi», fortemente orientati verso riflessioni di natura più teorica e astratta che applicata), l'altro più esplicitamente rivolto alla ricognizione delle nuove tendenze territoriali venutesi a creare nella fase di «transizione», ossia nella più recente evoluzione della economia italiana, individuano nel *processo*, e quindi nello studio dei caratteri dinamici dei sistemi regionali, uno degli argomenti da privilegiare all'interno del rispettivo disegno scientifico. Certamente gli itinerari di ricerca praticati dai due gruppi di lavoro sono nettamente divergenti, li unisce però un sottile ma evidente interesse teorico, una comune esigenza scientifica, cui fanno seguito significativi e numerosi effetti sinergici.

Una seconda, importante, convergenza scientifica emerge in una crescente domanda di teoresi —più volte manifestata da parte di numerosi gruppi di lavoro—, di approfondimento delle strutture logico-filosofiche che stanno alla base delle ricerche geografiche e, più in generale, che costituiscono il tessuto profondo, l'essenza stessa, della disciplina. Con gli anni Ottanta e con l'esperienza maturata con le vicende degli approcci marxisti, della «geografia quantitativa» e con i relativi equivoci paradigmatici decisamente alle spalle, sembra essersi nuovamente ben sedimentata la piramide delle categorie logiche sulle quali poggia la riflessione scientifica, e che si articola nei momenti:



Il ripristino e la riacquisizione di un sistema logico di base non può che favorire la convergenza di intenti e —sia pure nel rispetto reciproco delle più diverse credenze ideologiche o dei molteplici interessi scientifici—, attraverso confronti sulla attendibilità, sul significato, e sulla portata delle teorie adottate, dei modelli normativi predisposti, ricondurre ad un nuovo accostamento paradigmatico.

Appare inoltre generalizzata l'insoddisfazione verso i tradizionali e sin troppo consolidati referenti teorici della geografia e, un pò ovunque, emergono e vengono avviati progetti di ricerca (che tagliano sempre più orizzontalmente, in base alle competenze via via maturate, la comunità dei geografi italiani) che hanno come obiettivo prioritario la definizione di nuovi scenari teorici.

E' così nel gruppo di lavoro coordinato da C. Muscarà, che indaga sulle relazioni esistenti fra sistemi di trasporto e crescita metropolitana, sui meccanismi di diffusione dell'urbanizzazione sul territorio. A questo fa riscontro un altro gruppo di lavoro coordinato da G. Dematteis che ha come obiettivo la rilettura dei meccanismi di crescita dei sistemi territoriali e pone come ipotesi teorica la formazione di una nuova struttura insediativa di tipo reticolare. L'uno e l'altro gruppo di lavoro hanno come sfondo i grandi temi della geografia umana quali l'evoluzione del sistema insediativo, la modificazione del tessuto urbano, la teoria delle località centrali, la tendenza verso forme di megalopolitanizzazione, il ruolo e la portata della cosiddetta «controurbanizzazione», ecc., e indagano sulle nuove ipotesi teoriche che guidano le dinamiche più recenti.

Nuovi orizzonti di ricerca e nuove istanze verso convergenze scientifiche sembrano poi dischiudersi dalle tendenze interdisciplinari emerse nei gruppi di lavoro che si occupano di *Umanizzazione del mare* (coordinato da C. Da Pozzo e A. Vallega) e dalle più recenti tendenze in senso terziario del sistema produttivo italiano indagate dal gruppo di lavoro coordinato da E. Borlenghi.

Nel rinnovato clima di reciproca tolleranza, negli ultimi anni sono apparsi alcuni lavori che hanno gettato nuova luce sulle prospettive della ricerca geografica in Italia. Si fa riferimento in particolare ai volumi di V. VAGAGGINI (1982), G. FERRO (1984), G. DEMATTEIS (1985), P. COPPOLA (1986). Dalla lettura di questi testi emerge nuovamente una tendenza da parte della comunità dei geografi italiani ad affrontare la ricerca scientifica attraverso il ricorso a tutte le potenzialità delineate dalle nuove teorie e dalle sofisticate metodologie.

Non mancano, ma non poteva essere diversamente, alcune —secondarie— battaglie di retroguardia. Il fenomeno è comprensibile e ovvio, soprattutto nei periodi di maggior vivacità di ricerca, nei momenti di tensione creativa o nella delicata fase di individuazione di tracciati logici da seguire, e non altera un quadro finalmente basato su ampie coesistenze e sul nuovo rispetto mostrato verso le convinzioni (ideologiche, ma anche teoriche e settoriali) professate dagli altri membri della comunità. Posizioni critiche che non abbiano alla base l'indispensabile supporto logico-filosofico, una specifica capacità (basata su consapevolezza teoriche e metodologiche, sulle evidenze empiriche) di muovere argomentate e finalizzate contestazioni (come è il caso di alcune considerazioni svolte da G. FERRO, 1984, nei confronti di taluni orientamenti di ricerca emersi all'interno del gruppo di lavoro *Teorie e metodi della regionalizzazione*, o per la più generale presa di posizione di P. COPPOLA, 1986, a proposito della superiorità —o presunta tale— del metodo storico rispetto agli approcci messi in campo dalla geografia «neopositivista», tanto per scendere nell'evidenza di alcuni esempi) hanno sempre meno ragione di esistere.

La verità è che ciascun ricercatore contribuisce alla formazione di un patrimonio comune di conoscenze scientifiche attraverso tutte le proprie capacità di ricerca, senza censure



ideologiche e senza apriorismi legati alle rivendicazioni di superiorità di un itinerario rispetto agli altri. La stagione dei tutori e dei massimi garanti della scientificità di una disciplina volge al termine e, forse è il caso di ricordare che, non è stata una stagione particolarmente esaltante e densa di risultati scientifici.

Ciascuno studioso è chiamato ad esercitare le proprie funzioni con la più grande libertà di ricerca, e la tutela di questo fondamentale diritto rappresenta la principale garanzia per la crescita delle discipline scientifiche. L' esercizio della libertà implica pure quello della responsabilità, nel senso che i «valori» della ricerca, i giudizi sull'etica del lavoro scientifico, non sono delegabili a nessuna teoria, a nessun modello nè, tantomeno, a nessuna delle strumentazioni utilizzate. La responsabilità della ricerca è legata indissolubilmente al ricercatore e all'uso che di strumenti, di modelli, di teoria, questi ne ha fatto. Esistono poi delle forme di controllo, di verifica dei risultati, di giudizio sulla bontà e sull'efficacia del lavoro prodotto. Queste, però, non sono demandate a superiori capacità di giudizio, ma risiedono nelle capacità logiche che vengono messe in campo. Un lavoro può essere più o meno valido, ma il parametro di valutazione non risiede sulla sua maggiore o minore «geograficità» —giudizio oltremodo arbitrario—, bensì sulla potenza delle argomentazioni prodotte, sulla loro capacità persuasive, sulle loro possibilità di essere sottoposte a procedure di verifica o di falsificazione.

E' già stato osservato, ma giova ribadirlo: è alla libertà del ricercatore che sono legati parte dei destini delle discipline scientifiche ( all'uso che —ovviamente viene fatto di questa libertà) ma —come verrà analizzato nell'ultima parte del lavoro— all'esercizio di questa libertà muovono alcune, insidiose, manovre de parte del riunificato paradigma dominante.

## **7. Le tendenze della ricerca geografica contemporanea e il riaffiorare di antichi malesseri**

Nel paragrafo relativo alla messa a punta della definizione del concetto di paradigma è stato ampiamente osservato come, nella situazione italiana, si sia progressivamente venuta a creare una separazione, se non proprio una antinomia, fra una definizione paradigmatica che privilegia el versante scientifico e la contemporanea presenza di una struttura pur sempre paradigmatica, nella quale però il momento coagulante è rappresentato dall'effettiva appartenenza del ricercatore ad una comunità scientifica. Che le due accezioni —per comodità espositiva si possono definire paradigma «scientifico» il primo e paradigma «sociologico» il secondo— individuino degli universi diversi e a volte separati è testimoniato dalle differenti procedure per la cooptazione di nuovi membri. Nel primo caso si aderisce ad un paradigma esclusivamente sulla base delle credenze o degli orientamenti scientifici; nel secondo caso —è questa almeno l'esperienza italiana— l'afferenza viene regolamentata da alcune norme giuridiche dell'ordinamento statale. Ad un paradigma scientifico aderiscono quei ricercatori che mostrano una effettiva capacità d'inserimento, nel senso che la legittimazione dell'afferenza è legata alla loro attitudine ad interloquire con gli altri aderenti alla comunità scientifica, indipendentemente dallo *status* giuridico o accademico rivestito.

Diversa è la situazione allorchè si tenti di definire un paradigma sulla base dell'inquadramento universitario, in quanto docenti di geografia si diviene a condizione di superare un complesso *iter* concorsuale, esplicitamente stabilito da alcune norme giuridiche. Nulla impedisce che i due paradigmi coincidano, nel senso che (ad un sufficiente livello di astrazione si diceva) i rappresentanti scientifici di una disciplina sono pure i docenti chia-

mati a ricoprire la relative cattedre universitarie. Nulla impedisce, però, che le due comunità non coincidano, in quanto la scelta dei membri a cui assegnare le responsabilità dell'insegnamento non avviene attraverso la cooptazione dei ricercatori più qualificati e preparati scientificamente. Il reclutamento in questo caso può avvenire sulla base di altre obiettivi, quali, ad esempio, per salvaguardare la struttura di potere instaurata all'interno di una comunità scientifica; per fini puramente clientelari o amicali; per affinità teoriche e metodologiche, ossia si privilegiano coloro che condividono alcuni filoni di ricerca, anche se meno meritevoli di altri; per discriminazioni ideologiche; per altri motivi ancora. Si osserverà che in questi casi ci si trova in presenza di un comportamento deviante, ma ciò non significa che sia poco probabile ed è su questa ipotesi che è necessario riflettere.

Il tema è già stato trattato (A. CELANT, B. CORI, in corso di stampa), e nel saggio presentato ad un recente convegno dell'UGI emergono un insieme di considerazioni che è opportuno richiamare. Il punto di partenza è rappresentato dall'ovvia constatazione che nell'evoluzione del pensiero scientifico di una disciplina si assiste, talvolta, a mutamenti di paradigma. Pur non essendo particolarmente frequenti, di tanto in tanto, si verificano cambiamenti sia nelle strutture logiche che fungono da capisaldi concettuali delle discipline (si pensi, ad esempio, all'introduzione dei principi della relatività, oppure alla meccanica quantistica, tanto per citare due fra i più profondi rinnovamenti delle discipline fisiche), sia —molto più frequentemente— nel complesso di teorie, di modelli o di strumenti di indagine che dischiudono nuovi orizzonti e nuove possibilità di indagine alla ricerca scientifica.

Si origina così un nuovo paradigma; all'inizio si delinea un paradigma indiziario, basato più su un corpo di intuizioni che sullo sviluppo delle procedure scientifiche per la dimostrazione o la confutazione degli assunti teorici. La crescita delle nuove ipotesi teoriche è legata alle potenzialità di ricerca, all'acquisizione di nuovi adepti e alla loro capacità di diffondere all'interno della cultura dominante l'innovazione scientifica. Lo scopo è di acquisire nuovi spazi concettuali, nuove strutture logiche, in grado, a loro volta, di originare un apparato argomentativo con contorni propri e, di conseguenza, un paradigma. Si assiste in questo modo alla nascita di nuove scuole di pensiero e, alcune volte, alla creazione di discipline con spiccati caratteri di autonomia scientifica.

Il fenomeno è particolarmente evidente nel caso di discipline antiche (si pensi alla storia, alle scienze naturali o alla medicina, tanto per citare alcuni esempi emblematici), per le quali i casi di gemmazione paradigmatica sono stati piuttosto frequenti. La geografia, disciplina certamente a queste coeva, mal si presta a sua volta ad essere definita come una matrice disciplinare, ossia come un campo del sapere dal quale si sono originate, nel corso del tempo, più o meno numerose specializzazioni. Essa, con il trascorrere dei secoli e —soprattutto— nell'arco degli ultimi cento anni, ha pagato con ben pochi sacrifici la grande spinta all'affinamento scientifico, si è mantenuta sostanzialmente compatta, in quanto, evidentemente, le propensioni centripete hanno comunque avuto la meglio rispetto a quelle centrifughe.

Questo comportamento unificante, una tale politica di conservazione, non sono el tutto privi di inconvenienti, in quanto in assenza di successivi e continui chiarimenti epistemologici, in mancanza di forme di espulsione di apparati argomentativi dai contorni teorici e metodologici propri (quindi in presenza di un paradigma indiziario, per l'appunto) la disciplina finisce per perdere quei caratteri di specificità che ne consentono una chiara definizione dei campi di indagine, dei presupposti teorici, di approcci scientifici. La geografia, infatti, è sempre più un coacervo disarticolato e differenziato di problemi da affrontare, possiede una grande pluralità di «oggetti» di ricerca, dispone di innumerevoli

teorie e di metodologia di indagine —a volte, non a caso, contrapposte— che, viceversa, ben meriterebbero destini autonomi, paralleli e svincolati da un *corpus* disciplinare eccessivamente complesso per essere facilmente definito.

La condizione affinché un tale meccanismo venga attivato è che sia le strutture logiche e filosofiche del pensiero scientifico sappiano conquistare spazi autonomi, sia, soprattutto, che lo stesso accada all'interno della comunità scientifica. E' necessario cioè che all'interno di quello che per semplicità è stato definito come el paradigma «sociologico» si attuino le indispensabili forme di proselitismo scientifico. La diffusione e l'affermazione di nuove correnti di pensiero si deve così accompagnare con delle modificazioni dei rapporti di forza tra le varie «scuole», fra le diverse specializzazioni. In caso contrario i fermenti teorici, i nuovi orientamenti di studio, i più aggiornati apparati argomentativi rischiano di non essere in grado di affermarsi, bensì di venire emarginati e soffocati all'interno di una struttura farraginoso, a favore delle più consolidate, anche se obsolete, ma legittimate afferenze scientifiche.

Non sembri del tutto scontato, ma uno degli obiettivi fondamentali del corpo sociale di un paese consiste nel favorire e nel promuovere le conoscenze scientifiche, fare avanzare la frontiera della ricerca, in breve potenziare e diffondere la scienza e la cultura. Che il raggiungimento di tali obiettivi non sia così scontato lo si evince dai conflitti che di tanto in tanto si aprono fra paradigma «scientifico» e paradigma «sociologico», ossia fra interessi superiori dello sviluppo del sapere e quelli —più limitati— della conservazione delle forme di controllo sulla comunità scientifica, da parte della struttura di potere che ne guida le sorti.

Uno dei compiti della comunità scientifica consiste nel vigilare affinché le forme di cooptazione paradigmatica, l'inserimento di nuovi ricercatori, di nuovi docenti, nel paradigma «sociologico» avvenga in primissimo luogo sulla base dei meriti scientifici acquisiti dagli aspiranti, in quanto forma di cooptazione diversa implicano un rallentamento e una diminuzione delle potenzialità di ricerca. Così, allorchè i principi di natura strettamente meritocratica vengono disattesi a favore di altre regole di selezione, quali ad esempio la continuità sui tradizionali settori di ricerca scientifica o altre di natura ancor più deteriore, si introducono nei meccanismi di cooptazione delle distorsioni che provocano danni, non solo nel breve periodo, ma anche nel medio e nel lungo termine. Tipico in proposito è il ruolo rivestito dalle censure di matrice ideologica, razziale, religiosa, di cui la storia è sin troppo frequentemente dotata. In tutti i casi in cui le ragioni della scienza sono state sacrificate a quella che si potrebbe definire la ragione di stato, si è al cospetto di periodi storici ascuri per lo sviluppo della società.

Ora questi fenomeni di intolleranza scientifica appartengono almeno in Italia, ad un passato oramai remoto, ma non sono del tutto cancellati, in quanto si stanno progressivamente consolidando altre forme, molto più sfumate ma assai insidiose e sotterranee, di prevaricazione del paradigma «sociologico» rispetto a quello «scientifico». Allorchè queste due strutture coincidono i pericoli insiti nelle forme di reclutamento dei nuovi ricercatori sono di fatto inesistenti: il problema comincia a porsi a mano a mano che le due configurazioni paradigmatiche tendono ad allontanarsi, ossia al individuare comunità di studiosi diversi fra loro. In questo caso le insidie legate alla discrezionalità scientifica, alla arbitrarietà dei giudizi, si fanno più consistenti e il discorso vale indipendentemente dai membri che saranno poi chiamati a gestire in prima persona le forme di cooptazione. La struttura di potere presente all'interno di una comunità scientifica tende all'autoriproduzione, ed è lasciata alla saggezza degli aderenti che ciò possa oppure non debba accadere.

Nelle fasi di maggiore fermento scientifico, in presenza di significativi avanzamenti teo-

rici, è indispensabile che i meriti acquisiti con la ricerca siano decisamente privilegiati, in quanto è proprio in questa fase che si fa più sensibile lo iato fra le due definizioni di paradigma che sono state date. Assecondare il paradigma «scientifico» significa premiare le costruzioni teoriche, le capacità creative, l'indipendenza del pensiero, lo sviluppo delle ricerche, l'abbattimento del diaframma con il paradigma «sociologico». Obiettivi radicalmente diversi si perseguono allorchè, pur in presenza di una atmosfera scientifica di particolare vivacità ed effervescenza, le forme di cooptazione paradigmatica agiscono con modalità autoconservative. In questo caso vengono premiati gli atteggiamenti gregari, conservatori e tradizionalisti, le nuove forze sono emarginate e si assiste ad un progressivo scollamento della comunità di studiosi dalla realtà e dai grandi movimenti culturali e scientifici presenti nel paese.

In Italia, negli anni recenti, il paradigma «sociologico» mostra una tendenza a separare i propri destini da quello «scientifico», in quanto si assiste ad una insidiosa, sottile, ma ben definita pressione della struttura di potere presente (che ancor'oggi affonda le proprie radici in una netta e tradizionale impostazione »possibilista») per esercitare forme di controllo nella cooptazione. La felice stagione che per più di un decennio ha movimentato il panorama della disciplina si è praticamente conclusa con le tendenze di riunificazione paradigmatica e solo in alcuni casi queste ultime vanno considerate come veri contributi alla crescita della disciplina. Si vanno diffondendo i sintomi di segno opposto, riemergono spettri di un conservatorismo scientifico e culturale, di un novo appiattimento delle ricerche, di una autarchia teorica, di un orientamento ad assecondare le correnti di pensiero più tradizionalista. E lungo questa strada riaffiorano gli antichi malesseri, solo sopiti, di una disciplina che, incapace di alimentare e incentivare un confronto e una dialettica interparadigmatica, tende a risolvere tutto al proprio interno, fornendo con questo la più evidente dimostrazione della propria intrinseca debolezza.

L'auspicio è che nella geografia italiana i malesseri storici, ossia la divariacazione fra le varie configurazioni paradigmatiche, vengano superati e che si possa assistere a più pronunciate divariacazioni tra le diverse componenti scientifiche che ancor'oggi coesistono sotto un unico ombrello disciplinare. El raggiungimento di questi obiettivi è affidato alle strutture di ricerca, ai gruppi di lavoro, che —come è stato osservato— tendono sempre più a muoversi orizzontalmente. Al paradigma «sociologico» il compito di assecondare queste strutture e di premiare quanto più contribuisce alla crescita scientifica della disciplina.

## Bibliografia

- Autori vari: *Gli aspetti geografici del Progetto '80*. Atti del Convegno tenuto a Roma il 6 dicembre 1969 e pubblicati nel n. 1 del «Notiziario di Geografia Economica». Università degli Studi. Roma, 1970.
- Autori vari: *Poli, assi e aree di sviluppo economico, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate*. Atti del Convegno tenuto a Roma il 22-23 maggio 1972 e pubblicati nel numero speciale del Bollettino della «Società Geografica Italiana». Roma, 1972.
- Autori vari: *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica*. Atti del Colloquio tenuto a Déjuz (Valle d'Aosta) l'11-12 ottobre 1974. Giappichelli. Torino, 1975.
- Autori vari: Numero monografico dedicato a *Teorie e metodi della regionalizzazione*. «Rivista Geografica Italiana» LXXXVIII. Firenze, 1982.
- ALMAGIA R.: *Concetto e indirizzi della geografia attraverso i tempi*, «Introduzione allo studio della geografia». Marzorati. Milano, 1947.
- BALDACCI O.: *Correnti del pensiero geografico contemporaneo*. Libreria Medica Universitaria. Roma, 1972.
- BALDACCI O.: *Il pensiero geografico*. La Scuola. Brescia, 1975.
- BALDACCI O.: *Perchè la geografia*. La Scuola. Brescia, 1978.
- BERRY B. J. L.: *A paradigm for modern Geography*, «Directions in Geography» (CHORLEY R. J. ed.) Methuen. Londra, 1973.
- BRUSA C. e CORNA PELLEGRINI G. (a cura di): *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*. Ask-Edizioni. Varese, 1980.
- BUNGE W.: *Theoretical Geography*. Lund. Gleerup, 1966.
- BURTON I.: The quantitative revolution, *The Canadian Geographer*, 7, num. 4. 1963.
- CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (a cura di): *L'inchiesta sul terreno in geografia*. Giappichelli. Torino, 1981.
- CELANT A.: I paradigmi nella ricerca geografica, *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*. Ask-Edizioni. Varese, 1980.
- CELANT A., CORI B. *Innovation versus self-reproduction: the stalemate of italian contemporary geography*, paper presentato alla «Conferenza regionale dell'UGI». Barcellona, 1986. In corso di stampa. 1987.
- CELANT A., VALLEGA A. (a cura di): *Il pensiero geografico in Italia*. Angeli. Milano, 1984.
- CENCINI C., DEMATTEIS G., MENEGATTI B. (a cura di): *L'Italia emergente*. Angeli, Milano, 1983.
- CHORLEY R. J. (a cura di): *Directions in Geography* Methuen, Londra, 1973.
- CHORLEY R. J., HAGGETT P.: *Frontiers in Geographical Teaching*. Methuan, Londra, 1965.
- CICCOTTI G., CINI M., de MARIA M., JONA-LASINIO G. (a cura di): *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*. Feltrinelli, Milano, 1976.
- CLAVAL P.: *Géographie Humaine et Economique Contemporaine*. PUF. Parigi, 1984.
- COMPAGNA F.: *Mezzogiorno d'Europa*. Opere Nuove. Roma, 1958.
- COMPAGNA F.: *L'Europa delle regioni*. ESI. Napoli, 1964.
- COMPAGNA F.: *La politica delle città*. Laterza. Bari, 1967.
- COPPOLA P.: *Una introduzione alla geografia umana*. Liguori. Napoli, 1986.
- CORI B.: *Italy. Geography since the Second World War*, a cura di JOHNSTON R. J.; CLAVAL P. Croom Helm. Londra, 1984.

- DAVIES W. K. D. (a cura di): *The Conceptual Revolution in Geography*. University of London Press. Londra, 1972.
- DEMATTEIS G.: «Rivoluzione quantitativa» e nuova geografia, Pubblicazione del Laboratorio di Geografia Economica «P. Gribaudi». Torino, 1970.
- DEMATTEIS G.: La nascita dell'indirizzo marxista nella ricerca geografica italiana, *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*. Ask-Edizioni. Varese, 1980.
- DEMATTEIS G.: *Le metafore della Terra. La geografia umana fra mito e scienza*. Feltrinelli. Milano, 1985.
- FERRO G.: *Geografia e libertà*. Pàtron. Bologna, 1984.
- GALE S., OLSSON G. (a cura di): *Philosophy in Geography*. Reidel Publishing Company. Dordrecht. Paesi Bassi, 1979.
- GAMBI L.: *Geografia Regione depressa*. Fratelli Lega. Faenza, 1962.
- GAMBI L.: *Questioni di Geografia*. ESI. Napoli, 1964.
- GAMBI L.: *Geografia e contestazione*. Fratelli Lega. Faenza, 1968.
- GAMBI L.: I valori storici dei quadri ambientali, *Storia d'Italia, vol. 10. I caratteri originali*. Einaudi. Torino, 1972.
- GAMBI L.: *Una geografia per la storia*. Einaudi. Torino, 1973.
- GAMBI L., BOLLATI G. (a cura di): *Atlante della Storia d'Italia*. Einaudi. Torino, 1976.
- GEORGE P.: La géographie quantitative, un nouveau déterminisme?, *Notiziario di Geografia Economica*, 2. 1971.
- GREGORY D.: *Ideology, Science and Human Geography*. Hutchinson. Londra, 1978.
- HACKING I.: *Scientific Revolutions*. Oxford Un. Press. 1981.
- HAGGETT P., CHORLEY R. J.: *Models, Paradigms and the New Geography*, «Models in Geography». Methuen. Londra, 1967.
- HARVEY D.: *Explanation in Geography*. Arnold. Londra, 1969.
- HARVEY D.: *Social Justice and the City*. Arnold. Londra, 1973.
- KUHN T. S.: *The Structure of Scientific Revolution*. The University of Chicago. Chicago, 1970.
- LACOSTE Y.: La geografia, *La filosofia delle scienze sociali, vol. VII di Storia della Filosofia*. Feltrinelli. Milano, 1975.
- LAKATOS I., MUSGRAVE A. (a cura di): *Criticism and the Growth of Knowledge*. Cambridge University Press. Cambridge, 1974.
- LANDINI P.: Individuazione e valutazione dei parametri applicativi nel processo di regionalizzazione geografica, *Regione e regionalizzazione*, (a cura di A. TURCO). Angeli. Milano, 1984.
- LEONE U. (a cura di): *La rivalorizzazione territoriale in Italia*. Angeli. Milano, 1986.
- MASTERMANN M.: La natura di un paradigma, *Critica e crescita della conoscenza*, (a cura di LAKATOS I. e MUSCGRAVE A.). Feltrinelli. Milano, 1976.
- MIGLIORINI E.: *La geografia: oggi*, «La geografia nelle scuole», 18. 1973.
- MORI A.: Osservazioni e riflessioni sulla geografia generale e sul suo insegnamento, *Rivista Geografica Italiana* LXXXIV. 1977.
- MUSCARA C.: *La geografia dello sviluppo*. Comunità. Milano, 1967.
- MUSSIO G.: Contributi epistemologici agli studi geografici, *Atti del XX Congresso Geografico Italiano*. COGEI. Roma, 1967.
- PAGNINI P. (a cura di): *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*. Unicopli. Milano, 1985.
- PECORA A.: *Ambiente geografico e società umane*. Loescher. Torino, 1977.
- POPPER K.: *Conjunctures and Refutations*. Routledge and Kegan. Londra, 1969.

- POPPER K. (1934 e 1959), *The Logic of Scientific Discovery*, trad it. *Logica della rivoluzione scientifica*. Einaudi. Torino, 1970.
- QUAINI M.: *Marxismo e geografia*. La Nuova Italia, Firenze. 1974.
- QUAINI M.: *La costruzione della geografia umana*. La Nuova Italia. Firenze, 1975.
- RACINE J. B. e REYMOND H.: *L'analyse quantitative en géographie*. PUF. Parigi, 1973.
- RICHARDSON M.: *Fundamentals of Mathematics*. McMillan. New York, 1959.
- TURCO A.: L'emploi des modèles dans l'analyse des problèmes territoriaux en Italie, Symposium sur *Les Modèles spatiaux comme source d'inspiration dans la géographie contemporaine*. Losanna, 1978.
- TURCO A.: I modelli dei paradigmi della geografia italiana, *La ricerca geografica in Italia, 1960-1980*. Ask-Edizion. Varese, 1980.
- TURCO A.: Classici della geografia, quantitativismo e possibilità di riunificazione dei paradigmi disciplinari, *Rivista Geografica Italiana*, LXXXVIII. 1981.
- TURCO A.: Geografia: cronache del post-quantitativismo, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 119. 1982.
- TURCO A. (a cura di): *Regione e regionalizzazione*. Angeli. Milano, 1984.
- VAGAGGINI V.: *Le nuove geografie. Logica, teorie e metodi della geografia contemporanea*. Hérodote. Genova-Ivrea, 1982.
- VAGAGGINI V., DEMATTEIS G.: *I metodi analitici della geografia*. La Nuova Italia. Firenze, 1976.
- VALLEGA A.: Neopositivismo e marxismo in geografia: riflessioni su un dibattito, *Rivista Geografica Italiana*, LXXXVI. 1979.
- VALLEGA A.: *Compendio di geografia regionale*. Mursia. Milano, 1982.